

LUOGHI E NON-LUOGHI DELL'ECONOMIA. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Antonella Sciarrone Alibrandi

La realtà economica sta vivendo oggi una fase di profondo mutamento generato da una molteplicità di fattori di varia natura fra cui, in posizione di primo piano, può collocarsi l'irruzione della tecnica. Si tratta di un mutamento particolarmente sfidante per una disciplina quale il diritto dell'economia, per sua vocazione (se così si può dire) chiamato ad occuparsi del fenomeno economico nella sua fattualità nonché delle leggi economiche che lo governano, al fine di dare ad esso adeguata forma giuridica.

E l'intensità della sfida deriva dalla profondità e dalla pervasività delle trasformazioni che si stanno compiendo sotto i nostri occhi, le quali, lungi dall'avere rilevanza esclusivamente economica, sono invece tali da generare, come da più parti messo in luce, nuove e complesse questioni sul piano politico, su quello etico e persino su quello filosofico.

Uno dei profili maggiormente interessati dal mutamento concerne la "spazialità" dell'economia (*rectius*: del fenomeno economico) e, di conseguenza, della sua regolazione.

Si assiste oggi, per un verso, a una sorta di crisi del concetto di "luogo", anche per effetto della sua esposizione a tensioni fra opposti poli: un'ulteriore, progressiva riduzione di rilevanza dei confini territoriali (non solo dei singoli Stati ma anche dei continenti) e, al contempo, una riaffermazione dell'idea di sovranità nazionale, radicata territorialmente, come somma dei poteri di governo riconosciuta a un soggetto di diritto in modo originario e indipendente da ogni altro potere (sovranità dello Stato/sovranità popolare). E di questa tensione si colora anche la cosiddetta "postmodernità" del diritto, ovvero quella "concezione del diritto pluralistica, policentrica, complessa, fluttuante, dinamica, sfumata, indeterminata, che segna il passaggio a un ordine nuovo, all'emergere di nuovi assetti che, per l'appunto, possiamo chiamare post-moderni"¹.

¹KOSTORIS, *Presentazione. Un diritto postmoderno*, in R. KOSTORIS (a cura di), *Percorsi giuridici della postmodernità*, il Mulino, Bologna, 2017; GROSSI, *Ritorno al Diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2015.

Parallelamente, il fenomeno economico, trainato dall'avvento delle c.d. tecnologie abilitanti (piattaforme, DLT, *big data* e algoritmi), viene sempre più a collocarsi – al di là dell'apparente gioco di parole – nell'ambito di “non-luoghi”, intesi come contesti non solo del tutto sganciati dalla dimensione della territorialità ma anche con deboli, se non inesistenti, legami con il precostituito assetto sociale e istituzionale.

Come è noto, la felice nozione di “non-luogo” si deve a Marc Augé, sociologo francese tra i pensatori più significativi dell'antropologia contemporanea, che l'ha concepita in relazione e per opposizione a quella di luogo o, più esattamente, a quella di luogo antropologico².

Il luogo antropologico è il luogo in cui vi è una coincidenza perfetta tra disposizione spaziale e organizzazione sociale. L'organizzazione sociale è trascritta nello spazio, il che implica che una lettura attenta dello spazio fornisce un'immagine della struttura sociale.

Al contrario, secondo Augé, sono non-luoghi gli spazi caratteristici della “surmodernità”: spazi nei quali non esiste a priori alcun legame simbolico immediatamente decifrabile fra gli individui che li frequentano. Si tratta di spazi che, in ragione del continuo incremento di mezzi di circolazione e di comunicazione – ulteriormente potenziato oggi dalle tecnologie abilitanti cui più sopra si è fatto cenno, ancora poco diffuse negli anni in cui il saggio di Augé è stato pubblicato –, vanno a moltiplicarsi e corrispondono a un cambiamento di scala nella vita degli esseri umani che può farsi rientrare nel ben noto e pervasivo concetto (fenomeno) di globalizzazione. Sempre secondo Augé, gli spazi della comunicazione sono dappertutto e colonizzano i corpi individuali: ciascuno aspira a connettersi e si prospetta una nuova forma di disegualianza fra gli esseri umani che vede opporsi coloro che sono “collegati” a quelli che non hanno i mezzi per esserlo. Eppure lo spazio cibernetico non è un luogo nel senso antropologico del termine: in passato non si riteneva possibile leggerci nessuna forma di relazione sociale né i simboli di un'identità condivisa. Esso veniva ritenuto eccedente, insomma, ogni capacità individuale di relazione.

Sia pur nella loro diversità di genesi e di fisionomia, l'affermarsi dei non-luoghi e quella sorta di crisi del luogo cui più sopra si faceva cenno hanno, a ben vedere, un forte punto di contatto, direi quasi una radice comune. In entrambi i casi, infatti, le differenti cause e i diversi profili (storici, demografici, geografici, politici e tecnologici) che ne sono l'origine risultano in prevalenza riconducibili a un fenomeno – il cambiamento di scala nella vita umana, nel senso del passaggio alla scala globale vissuto da tutti e da ciascuno – e alle reazioni che su più piani il medesimo sta provocando.

² AUGÉ, *Non-lieux*, 1992, trad. it. di Rolland, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 2005.

Da quest'angolo visuale, le tecniche – in un primo momento, nell'ambito della comunicazione ma oggi con una dimensione assai più ampia e pervasiva – assumono un ruolo cruciale, venendo a delineare la possibilità concreta di una società planetaria, nella quale non solo le fisionomie dei mercati tradizionali ma anche le istituzioni e il ruolo della regolazione vengono a essere ridisegnate e, in un certo senso, messe in discussione.

Esemplare in questo senso appare quella nuova tecnologia informatica che va sotto il nome di *Blockchain*, e più in generale la *Distributed Ledger Technology* (DLT).

Sotto un profilo economico, la *Blockchain* rappresenta una piattaforma di coordinamento e cooperazione *peer-to-peer*, volta a sostituirsi alle istituzioni tradizionali per migliorare l'efficienza delle transazioni. Con riguardo ad essa non di rado si trova utilizzato il concetto di *Institutional Technology*, ovvero di tecnologia che compete con il mercato e soprattutto con gli Stati creando un nuovo modello di organizzazione economica.

Questa in effetti rappresenta l'idea originaria sottesa alla creazione della *Blockchain*: essa di fatto è nata sotto lo spettro dell'utopia libertaria che sta dietro al *Bitcoin*, motivo per cui viene tuttora da molti percepita con scetticismo, quale sistema volto a elaborare una modalità di regolamentazione privata "autosufficiente", sottratta al controllo e alla tutela giuridica e gestita invece da macchine e algoritmi.

Secondo tale percezione, la natura decentralizzata della piattaforma e il carattere (pseudo)anonimo, impersonale e automatizzato delle transazioni (che di fatto non richiedono alcun rapporto di fiducia tra gli agenti essendo le interazioni umane sostituite da protocolli informatici) la rendono una nuova forma di «individualismo solitario», tipico frutto della surmodernità. In questo senso, la DLT risulta ben più innovativa rispetto ad Internet, essendo in grado di concretizzare il principio del *Rule of Code* in quanto opposto a quello di *Rule of Law*.

Essendo dunque sotteso alla *Blockchain* il rischio di regressione della comunità in una dimensione prepolitica, la medesima incarna per eccellenza l'idea del "non-luogo" in senso antropologico, ove si assiste all'isolamento dell'uomo rispetto alla società in cui vive. Più in generale, la *Blockchain* può leggersi come un'ulteriore conferma del carattere a-topico delle tecnologie, una rappresentazione della «tragica antinomia del nostro tempo, che vede, da un lato, le sovranità chiuse in definiti ambiti territoriali, in luoghi circoscritti da confini, e dall'altro, le interminate distese della tecno-economia»³.

Di fronte alle sfide poste da un'innovazione tecnologica così dirompente e pervasiva, per gli studiosi di diritto dell'economia diventa ineludibile fornire ri-

³ IRTI, *Il diritto nell'età della tecnica*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2007; Id., *Un diritto incalcolabile*, Giappichelli, Torino, 2017.

sposta a una domanda di fondo che attiene alla capacità del progresso tecnico di incidere concretamente sulla necessità dell'intervento pubblico nell'economia.

In altri termini, si tratta di interrogarsi sull'attuale punto di equilibrio raggiunto dall'ormai tradizionale oscillazione del cosiddetto «pendolo Stato-Mercato».

Senza dubbio la tecnologia conduce ad un'ulteriore decostruzione dell'ordine precedente, secondo taluni aggiungendo un ulteriore “nodo” a quella già fluida rete delle fonti, prodotto dell'interagire di norme nazionali, sovranazionali, legislative, giurisprudenziali nonché di prassi e di consuetudini; secondo altri, ponendosi quale radicale forma di contrapposizione e de-legittimazione del sistema giuridico nel suo complesso.

In entrambi i casi, comunque, la tecnologia appare indurre il diritto a reinventare la propria funzione di organizzazione della realtà sociale.

In realtà, già da qualche tempo la dottrina ha iniziato ad interrogarsi in merito alla possibilità che tecnica ed economia impongano al diritto i loro modelli. Infatti, con la nascita di Internet si è iniziato a ritenere che l'algoritmo informatico, riassumibile come Code, concorra con il diritto, il mercato e le norme sociali nel regolare il comportamento umano, dando vita ad una nuova forma di regolamentazione da parte di attori privati, che impongono i propri valori incorporandoli in un artefatto tecnologico. Come tale, «*Code is Law*», in quanto in grado di esercitare un'influenza normativa sul comportamento individuale attraverso mezzi tecnologici.

La tecnologia informatica potrebbe dunque sostituirsi al diritto quale fonte di regolazione dei rapporti sociali, quale forza plasmatrice dell'economia.

Ciò posto, se è vero che, come evidenziato da illustre dottrina, i «percorsi giuridici della post-modernità» sono segnati dalla «crisi delle fonti» (Grossi) e che su questa crisi incidono le tecnologie emergenti, la funzione ultima della regolazione e del diritto non sembra essere messa in discussione.

Ci si domanda talvolta, nel contesto sociologico, come trasformare un non-luogo in luogo. E con ciò si intende come umanizzarlo, renderlo a misura d'uomo.

Analoga domanda se la deve porre anche il giurista ragionando in ottica regolatoria.

IL *NOMOS* DELLA TERRA NELL'ERA DELLA MODERNITÀ LIQUIDA

di *Mauro Magatti*

1. Nella sua analisi sulla politica, C. Schmitt contrappone il mare alla terra. Mentre il primo è il regno dell'instabilità, del movimento, della libertà, la seconda è pensata come stabilità, ordine, distinzione. *Nomos*. «Nel mare, invece – scrive Schmitt – non è possibile seminare e neanche scavare linee nette. Le navi che solcano il mare non lasciano dietro di sé alcuna traccia. “Sulle onde tutto è onda”. Il mare non ha carattere, nel significato originario del termine che deriva dal greco *charassein*, scavare, incidere, imprimere. Il mare è libero» (Schmitt, 1991: 21).

2. Ora, l'economia moderna nasce come “infinire immanente” che mette sì continuo sotto pressione il *nomos*. Lo Stato, in fondo, altro non è che il participio passato del verbo essere. Esso cioè tende a essere rigido e in ritardo rispetto alla velocità tipica della modernità.

Da quando si è costituito, il capitalismo produce un effetto di *disembedding* (Polanyi, 1974) e di distruzione creatrice (nel tempo) (Schumpeter, 2010) che rimette continuamente in discussione l'ordine costituito.

Questo infinire immanente spinge l'economia a essere sempre più espressione della tecno-scienza che sfugge alla regolazione politica. E dunque assoggettata ad una dinamica di crescente astrazione (Guardini, 1998) (i non luoghi di auge ...) e nuova antropizzazione.

Seguendo Schmitt è dunque possibile dunque trovare un nesso tra modernità, tecnica e liquidità (condizione marittima). Come scrive l'autore tedesco: «il passo verso un'esistenza puramente marittima provoca, in se stesso e nella sua interna ulteriore consequenzialità, la creazione della tecnica in quanto forza dotata di leggi proprie. In tutta quella parte di tecnica che si era sviluppata nell'ambito di un'esistenza prevalentemente terranea, non c'era una vera tecnica assoluta [...] lo scatenamento del progresso tecnico è comprensibile solamente da un'esistenza marittima [...] tutto ciò che si lascia riassumere nell'espressione “tecnica scatenata”, si sviluppa solamente ... sul terreno di coltura e nel clima di un'esistenza marittima» (Schmitt, 2004: 157).

3. Dopo l'89, cioè con la caduta del Muro di Berlino, il processo di globalizzazione si è fundamentalmente dispiegato in rapporto al costituirsi di un sistema tecnico planetario che, nel sostenere la mobilità dei fattori, con lo slegamento dell'economia dalla società. Tale slegamento ha causato un tendenziale indebolimento della sovranità degli stati territoriali (cioè del *nomos*).

Ma ha operato anche a livello micro, sciogliendo le nostre stesse relazioni fino a dissolvere la nostra capacità di stabilizzare significati e di dividerli. È l'epoca che Bauman ha chiamato modernità liquida (1999).

4. Ora, dopo il *crack* finanziario del 2008, la crisi interrompe tale dinamica, riportando in auge la questione della politica – cioè della terra – con la ridefinizione dei confini e dei rapporti di forza.

Lo abbiamo visto con evidenza nella difficile e complessa gestione del post-crisi: chi debba, in ultima istanza, pagare il debito e in che modo possiamo smaltire i residui tossici degli ultimi vent'anni sono problemi che chiamano in causa la sovranità, cioè la politica.

Questa fase ha come tema di fondo quello di trovare un nuovo difficilissimo, ma necessario e auspicabile, equilibrio tra tecno-economia e società, cioè tra terra e mare.

5. La domanda che abbiamo è: nel nuovo “mare tecnico” in cui la nostra vita sociale ha luogo, qual è il significato della “terra”?

Fuor di metafora: nel nuovo sistema tecnico planetario, com'è possibile la ricostruzione di comunità di mutuo riconoscimento di natura fondamentale politica?

Il termine “terra” significa secco, non umido, in contrapposizione al mare. L'espressione “gran secca”, con cui Dante denomina la terra, indica come essa, per esistere, debba emergere dal mare, stando in relazione con esso senza venirne sommersa.

La terra dà, dunque, il senso di una solidità e di una permanenza, cioè di una storia, di un lavoro, di una forma, di un limite.

Più precisamente, secondo Schmitt, la parola greca *Nomos* (della terra) può essere ricondotta ad una triplice radice etimologica *Nehmen-Teilen-Weiden*:

- la prima rinvia all'idea di presa, di conquista;
- la seconda alla divisione e alla spartizione;
- la terza alla coltivazione e alla valorizzazione.

Benché tutte queste prospettive tendano a riemergere quando si parla di terra, la questione è: quale terra emergerà?

6. Dal punto di vista economico, i luoghi tornano a contare.

Sebbene i *networks* e la mobilità continuo sempre di più, le ricerche ci dico-

no che la “terra” torna a essere protagonista, anche se in un modo diverso rispetto al passato, come confermano le ricerche sulle *performances*.

Ad esempio nel caso delle città internazionali: a vincere sono le città che riescono a ricomporre, in modo dinamico, la tecnica con il senso, il funzionamento con il significato, l'efficienza con l'affettività, la crescita con il limite.

Nell'era del mare tecnico, una terra esiste solo laddove vengono create le condizioni strutturali e simboliche che la definiscono in rapporto a ciò che le sta attorno. Se, infatti, non si dà “terra” senza emersione, al tempo stesso nessuna terra può esistere indipendentemente dal mare del sistema tecnico planetario, con i suoi codici, i suoi linguaggi, le sue pratiche e i suoi flussi.

7. Se le cose stanno così, allora nel mare tecnico, la “terra” è quella “emersione” che rende possibile la vita umana associata mettendo la tecnica al servizio dei suoi abitanti.

In cambio, essa richiede fatica e investimento: per dare frutto e servire i suoi abitanti, la terra deve essere lavorata, curata, amata. Così da diventare “luogo/spazio”, cioè terra umana: «spazio – dal gotico *rum*, radura – è nella lingua germanica un'espressione antichissima che deve designare uno spazio creato dall'uomo attraverso la bonifica di un luogo selvaggio» (Schmitt, 1995: 491).

8. Nel momento in cui la crisi sollecita il ritorno della politica – cioè del legame sociale – si costituisce un'occasione per fare emergere “terra umana” capace di distinguersi per una differenza che nasce da una mediazione nuova e originale tra efficienza e senso, tra materialità tecnico-economica e spiritualità culturale. A questo riguardo, rimane fondamentale la riflessione che M. Porter ha proposto qualche anno fa sull'*Harvard Business Review*: «in ambiti cruciali – quali per esempio l'approvvigionamento energetico, la logistica, i canali di acquisto e distribuzione, la produttività dei dipendenti, la localizzazione, i processi di innovazione, la costruzione di brand di qualità e, aggiungiamo noi, in ambiti quali la scuola, il welfare, la ricerca – la catena del valore di una impresa influenza inevitabilmente – e viene influenzata da – numerose problematiche sociali, come l'utilizzo delle risorse naturali e dell'acqua, l'igiene e la sicurezza, le condizioni di lavoro e le parità di trattamento (...). Molte delle esternalità impongono dei costi interni all'azienda anche in assenza di una regolamentazione o di imposte sulle risorse (...). Il nuovo pensiero rivela la congruità tra progresso sociale e produttività della catena del valore» (M. Porter, 2011).

9. Per reggere le sfide della “seconda globalizzazione”, occorre produrre valore condiviso.

Valore è ciò che viene condiviso dalle parti e che, come tale, è passibile di costituire un sistema di priorità che, senza rigidità, porti a delle scelte e sostenga l'azione diffusa. In questo senso, valore è ciò che è di comune interesse e, per questa via, ciò che rilega insieme e, al tempo stesso, istituisce una differenza – che salva dalla indifferenza, dalla quantificazione e dalla numerazione, cioè dall'equivalenza assoluta caratteristica del tecno-nichilismo. Laddove la mera espansione quantitativa subisce una battuta d'arresto, è dunque non solo possibile, ma persino doveroso tornare a pensare in termini di qualità. Una qualità che è fundamentalmente espressione di una tensione spirituale, nel senso più pieno del termine. Solo lo spirito, infatti, introduce quella differenza di qualità che sottrae alla indifferenza della quantità. E questo come via per sfuggire al dominio della forma bipolitica del potere che M. Foucault riconduce al nesso “individualizzazione-totalizzazione”.

10. In questo senso, il valore è ciò che insieme si decide di far esistere, attraverso un atto di mutuo riconoscimento e affidamento, a partire da una storia, una cultura, una tradizione – intese non come gabbie immutabili, ma come punti di appoggio, sistemi di ancoraggio per l'azione individuale e organizzata – e in rapporto alla conoscenza concreta delle condizioni di contesto nelle quali tale azione ha luogo.

Come tale, questo valore non è un'astrazione, un generico principio o un pio desiderio, ma una risposta tangibile alla sfida della concretezza (Guardini, 1998) per il benessere e lo sviluppo di una data comunità (in relazione a tutte le altre).

11. Ciò porta a dire che la terra si ridefinisce oggi come contenitore di un valore che, invece di disperdersi, si deposita. Essa esiste solo là dove si compie questa capacità di coltivazione e di sedimentazione.

Ciò concretamente significa che, immersi nel mare tecnico, la crisi ci sollecita a tornare a “coltivare la terra”, in modo che nuovo valore sia creato, non per essere trattenuto, ma per essere scambiato e fatto circolare.

In economie aperte, oltre a produrre valore, occorre stabilizzarlo nello spazio e nel tempo in modo da riprodurlo, e così creare i termini di uno scambio, di una relazione. Per questa ragione, la teoria e la pratica del valore, oggi, si reggono sulla capacità di addensamento e di attivazione, di apertura e chiusura.

12. L'economia a valore contestuale è costituita da ordini plurali di priorità liberamente scelte, adottate e condivise da attori sociali (individui, famiglie, imprese, associazioni, comunità) che definiscono così confini porosi e dinamici.

Essa, reggendosi congiuntamente sui principi di efficienza, come condizio-

ne di esistenza, e di eccedenza, come condizione di possibilità, istituisce il regime della differenza, materiale e culturale.

Tale regime realizza concretamente il pluralismo che non decade in radicale frammentazione nella misura in cui ogni differenza si assume la responsabilità di se stessa e accetta di riconoscere così come chiede di essere riconosciuta dalle altre.

13. Nell'economia a valore contestuale, la crescita non coincide quindi con la mera efficientizzazione tecnica (il di più dell'espansione illimitata), ma dà luogo ad un'eccedenza (l'oltre del meglio). Per darsi, l'eccedenza ha bisogno di un dinamismo spirituale in quanto il desiderio che la anima non rimane appiattito sull'autorealizzazione individuale e l'aumento delle opportunità, ma, consapevole di essere erede di una storia culturale e parte di un contesto sociale, realizza un equilibrio dinamico tra tradizione e innovazione, apertura e chiusura, alleanza e scambio.

14. Un ultimo passaggio: definendosi rispetto al mare della tecnica, la terra oggi non può più pensarsi come separazione, ma solo come relazione. Qualsiasi terra, infatti, ha perso la sua autosufficienza: si costituisce in rapporto al mare della tecnica, altre terre emerse, al l'ecosistema globale e alla consapevolezza globale dei diritti dell'uomo.

Ciò comporta un cambiamento di fondo: tradizionalmente, infatti, la terra ha sempre fatto riferimento all'idea di separatezza, di chiusura, di confine, di conquista. Per questo la terra rinvia all'idea del sangue: il sangue dei padri, versato per la conquista della terra, che scorre nelle vene dei figli e che lega le generazioni. Non che questa concezione tradizionale non tenda a ritornare: lo dimostra la cronica di questi anni nella quale la terra è riapparsa come risorsa identitaria reattiva più che proattiva. Nella sfera pubblica, la terra è stata evocata da tanti movimenti separatisti per rivendicare una differenza preconstituita e chiusa e, come tale, irrealistica e tendenzialmente violenta, ma le nuove condizioni spingono a recuperare il valore della terra slegandola dalla regressione identitaria.

Ciò è particolarmente vero al tempo della "seconda globalizzazione" dove tutto è costitutivamente aperto e in continuo movimento e dove, per stare al mondo – cioè, emergere dai processi del mare tecnico – occorre chiudere quel tanto che è necessario per essere veramente aperti.

15. Diversamente dalla fase post-bellica – quando le società nazionali erano state costituite come mondi altamente integrati e per lo più separati – oggi è necessario allearsi per costruire con-fini che non mirino a sigillare, ma a consentire la differenza e a permettere la relazione con il mondo intero che si

struttura attorno a codici tecnici. La terra va ripensata in rapporto all'idea di confine, che «è la “linea” lungo la quale due confini si toccano: *cum-finis*. Il confine distingue, accomunando; stabilisce una distinzione, determinando una *ad-finitas*. Fissato il *finis* [...] “inesorabilmente” si determina un “contatto”» (Cacciari, 2000: 73).

Il confine, in questo senso, non può mai essere soltanto *limes*, frontiera rigida, ma è sempre anche *limen*, cioè soglia, contatto. Spartizioni e misurazioni sono inevitabilmente foriere di una relazione ambivalente che, nel distinguere, accomuna. Nessun confine può, quindi, pretendere di eliminare “l'altro”, di escluderlo, poiché lo implica.

La natura intimamente relazionale e di senso di questa nuova condizione è evidente: non si tratta più di crescere indistintamente. Di inseguire l'ultima possibilità. Né a livello individuale, né collettivo. Si tratta, invece, di essere all'altezza di stabilire una relazione in base ad una differenza di valore che, tenendoci in contatto con il mondo circostante, ci costituisce come persone e come comunità. Da questo punto di vista, stabilire nuove forme di alleanza significa creare quelle condizioni che rendono possibile esistere ad un livello (economico sociale, istituzionale) di maturità maggiore. Finalmente liberati dall'immaginario, tipicamente adolescenziale, che identifica la crescita con l'espansione.

16. Allearsi, dunque, non in uno spirito residuale e reattivo, ma come opzione strategica e consapevole.

Allearsi significa, infatti, lavorare concretamente per creare le condizioni che permettono di poter scambiare con cerchie più ampie senza perdere consistenza interna.

Ecco perché, nel quadro delle società contemporanee, il governo ha il compito di costruire le condizioni adatte a nuove forme di alleanza, flessibili e dinamiche, tra gli attori sociali.

Collocandosi in uno spazio aperto, che va al di là dei suoi stessi confini, la sovranità oggi si fonda sulla capacità di contribuire a creare le condizioni affinché cittadini e imprese possano entrare in relazione con il mondo intero. Così facendo, la comunità può di nuovo emergere, tornando a far esistere, appunto, la terra. In un mondo avanzato, tecnico e culturalmente evoluto, il governo stabilizza ciò che è instabile e fa permanere ciò che è mobile. Solo in questo modo è possibile guadagnare un vantaggio competitivo. E questo a tutti i livelli della vita sociale: individuale, organizzativo, territoriale, politico.

17. La ripresa di ruolo della politica, delle istituzioni del diritto imposta dalla crisi, reintroduce il senso del limite, che nella fase precedente era stato messo tra parentesi. Un limite che non è negazione, frustrazione, repressione, ma il ritorno del legame e, con esso, del senso. Accedere alle possibilità che

oggi sono disponibili a livello mondiale comporta avere qualcosa da offrire. E ciò, a sua volta, richiede delle nuove alleanze fondate sul valore che sanno produrre. È per questa via che il capitalismo a valore contestuale potrà dar vita ad una nuova stagione di crescita integrale, meno squilibrata e unilaterale e più attenta alla dimensione relazionale, culturale e istituzionale della vita umana. Verso una nuova prosperità.

18. Una postilla sull'Europa.

Nel mondo multipolare post2008 la questione politica non più solo regolativa ma è necessariamente anche identitaria. Oggi a confronto nel mondo ci sono aree politiche che esprimono idee diverse di uomo, di democrazia, di sviluppo. Per questo, oggi ancora più di ieri non è più realistica un'Europa come l'abbiamo pensata all'inizio degli anni '90, e cioè come pura costruzione tecnico-istituzionale.

Proprio su questo piano è necessario segnare un passo in avanti oltre Maastricht sul piano istituzionale. L'Europa ha assoluto bisogno di recuperare la consapevolezza della sfida che ha davanti: essere il laboratorio mondiale per la nascita di una forma politica nuova, capace di andare oltre l'idea di sovranità moderna. Modello che prevedeva l'esercizio del potere statale su un dato territorio senza relazioni se non di tipo diplomatico-militare con ciò che stava al di fuori. La sfida dell'Europa del XXI secolo non è quella di costruire un super stato. Piuttosto, quella di dar vita a una architettura inedita con piani diversi di sovranità (locale, regionale, nazionale, continentale) all'interno però di una unica cornice di significato (i cardini di una visione europea del mondo) e proprio per questo in grado di farsi sentire nelle grandi questioni della *governance* planetaria (ambiente, tecno-scienza, integrazione economica, migrazioni, ecc.). Superando così l'impostazione economicistica che si è cristallizzata a Maastricht.

Ad aiutarci c'è la nostra storia. Con quella caratteristica dell'Europa che R. Brague chiama "rinascenza": la forza dell'Europa – a differenza di altre culture – è la sua capacità di assorbire il nuovo nella tradizione, sviluppandosi per stratificazione e non per sostituzione, con la continua rielaborazione di una matrice antropologica antica che da sempre ha contribuito a orientare il mondo intero.

Bibliografia.

- Bauman Z. (1999), *Modernità liquida*, il Mulino, Bologna.
Cacciari M. (2000), *Nomi di luogo: Confine*, in *Aut Aut*, pp. 200-300.
Guardini R. (1998), *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia.

- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Porter M.E. (2011), *Creating Shared Value*, in *Harvard Business Review*, n. 1-2, January-february.
- Schmitt C. (1991), *Il Nomos della Terra. Nel diritto internazionale dello «Jus Publicum Europa-eum»*, Adelphi, Milano.
- Schmitt C. (1995), *Raum und Rom-Zur Phonetik des Wortes Raum*, in *Carl Schmitt, Staat, Großraum, Nomos, Arbeiten aus den Jahren (1916-1969)*, Duncker & Humblot, Berlin.
- Schmitt C. (2004), *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica*, in Schmitt C., Jünger C., *Il Nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Il Mulino, Bologna.
- Schumpeter J. (2010), *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro della economia globale*, Etas, Milano.

I NON-LUOGHI DI PRODUZIONE DELLE REGOLE

di *Antonella Antonucci*

SOMMARIO: 1. I temi. – 2. L’acquisito sulle fonti: il sistema omologato nel linguaggio giuridico. – 3. Le dimensioni dell’impatto sul sistema dell’innovazione tecnologica. – 4. La controvertibile “fiducia verso la matematica”: il codice informatico come regolatore. – 5. Il codice informatico come non-luogo. – 5.1. Il suo recupero come luogo nella prospettiva di combinazione fra linguaggi.

1. *I temi.*

Le fonti e i processi di produzione delle regole stanno incontrando, all’impatto con l’innovazione tecnologica, un mutamento strutturale caratterizzato dalla rottura di un sistema chiuso e omologato nel linguaggio tecnico-giuridico.

Si tratta di un mutamento qualitativo, distinto e ulteriore rispetto a quelli che stanno permeando le strutture di mercati, imprese e contratti; mutamento che solleva una nuova dimensione problematica da sottoporre a riflessione.

Per formularla, mi è parso opportuno partire da alcuni dati acquisiti al dibattito corrente sul sistema delle fonti sviluppato nel linguaggio “naturale”, sulla cui base misurare la portata della configurazione che il sistema sta assumendo con l’ingresso di una fonte espressa e sviluppata nel diverso linguaggio matematico.

La dimensione problematica, che non mi pare ancora adeguatamente indagata, è data dalla difficoltà di immaginare strategie di integrazione tra le fonti che, senza prevaricazioni e inefficienze, salvaguardino effettivamente la qualità della dimensione relazionale del diritto quale ancor oggi consacrata nei principi costituzionali democratici che informano il nostro ordinamento.

2. *L’acquisito sulle fonti: il sistema omologato nel linguaggio giuridico.*

Rapidamente, su ciò che a me pare acquisito, schematizzato in alcuni punti, di cui pure ciascuno richiede ancora riflessioni ed approfondimenti, che però esulano dall’obiettivo di questo scritto.